

L'Europa incapace di dire "No"

Mentre si piange la fine dell'occidente, nessuno si oppone a Trump

Trump è in piena escalation verbale, diplomatica, politica, d'immagine. Perfino una evidente satira della "sua" Gaza ricostruita in oro

DI GIULIANO FERRARA

luccicante è stata considerata, forse anche da lui o dai suoi uffici che l'hanno rilanciata, come una distopia che racconta un mondo nuovo, casinò e balli con le cortigiane, cocktail e balli sensuali a bordo piscina tra palestinesi in livrea e statue in oro del dittatore e liberatore con le banconote a portata di mano, una specie di Kim Il Sung del medio oriente, al posto delle tragiche realtà di una guerra durissima e della prospettiva della ricostruzione di uno sbocco post-

bellico. Sono settimane che questo grandissimo impostore e bugiardo prende a schiaffi gli interlocutori europei e l'Ucraina e Zelensky personalmente. Commentatori autorevoli e austeri del Financial Times, e occasionalmente del Wall Street Journal, si mostrano costernati. Dicono e scrivono senza timori che il Rubicone è stato varcato e il tradimento è stato perpetrato.

(segue nell'inserto IV)

Impegnati a piagnucolare per la fine dell'occidente, nessuno ha detto a Trump un semplice "No"

(segue dalla prima pagina)

Non è una febbre loquace e latina che porta a concludere per la fine dell'occidente, per l'addensarsi di un superpotere ai limiti della crisi costituzionale negli Stati Uniti, per l'impiego di categorie in apparenza moralistiche come umiliazione, tristezza, di fronte a come il presidente americano impazza con le parole, con i voti all'Onu, nella sua sindrome di tradimento e rinnegamento di alleanze che avevano retto a decenni di storia atlantica. Prendendo le parti di Putin con toni smargiassi e irridendo apertamente le ragioni di stati e governi che hanno sostenuto la resistenza ucraina in accordo e coordinamento con gli Stati Uniti, estorcendo - se ce la farà - un accordo capestro sulle risorse minerarie a un presidente ucraino escluso da un ombrello difensivo che è stato per tre anni la base del drammatico opporsi di un popolo al prepotere di una aggressione e a un atroce carnaio, Trump santifica sé stesso, la sua presunta onnipotenza, la beffarda parabola di uno strapotere. Il problema è che lo fa senza una sia pur minima elementare forma di opposizione.

Tutti a scrutare il comportamento dei governi europei, ora Macron ora Starmer ora Meloni, tutti a interrogarsi sul significato effettuale di guarnigioni britanniche o francesi da piazzarsi come garanzia a ottanta chilometri dal fronte nell'eventualità di un accordo di cessate il fuoco, magari sotto la fa-

tale bandiera Onu e sempre con l'accordo preventivo del Cremlino di cui la Casa Bianca si fa garante, tutti a contendersi il primato della mediazione che salva teoricamente l'onore e la sicurezza dell'Ancien Régime, tutti a domandarsi se ci sarà una copertura americana di terra o di cielo, tutti a osservare i consensi (pochi) e i contrasti (molti) fra le capitali europee su come dare manforte al progetto di spartizione dell'Ucraina e di abbattimento del suo presidente e della sua credibilità, ma beninteso chiedendo "garanzie" agli spartitori e dipendendo dalla loro gentile risposta alle richieste, mentre l'emissario diplomatico di Bruxelles non viene nemmeno ricevuto e gli Usa votano con i peggiori ceffi a favore di Putin e contro gli alleati di ieri alle Nazioni Unite, mentre alle sberle si minaccia l'aggiunta dei dazi e si qualifica l'intero progetto dell'Unione europea come un congegno per fregare Washington.

Ora, si capisce lo smarrimento delle opinioni libere che registrano la fine di un'era con il passaggio dell'America dalla parte del nemico delle democrazie liberali e del suo vecchio sistema di alleanze, si capisce d'altra parte che gli uomini di stato debbano impegnarsi nel ricercare soluzioni sedicenti realiste che non compromettano lo status quo, che tentino di rilanciare almeno l'apparenza di un accordo che persiste al di là della sua evidente disdetta contrattuale, si capisce che l'impiego di metodi straordina-

ri di sconquasso da parte di un bullo che ha con sé il Pentagono, il Congresso, il dipartimento di stato, la Corte suprema (forse), l'ondata populista e di destra arrebbante nella stessa Europa, si capisce che tutto questo generi uno squilibrio indecente e manovre che fanno di una resa mascherata, alle quali Zelensky non può opporsi in solitario (fa quel che può anche un eroe della resistenza). Quello che non si capisce è la mancanza di un unico possibile e realistico "no", che nessuno finora ha pronunciato, un *non possumus*, un non ci stiamo che da solo potrebbe azzerare la frenesia distruttiva del nuovo potere americano e rimettere le cose, se non a posto, in un equilibrio meno sfavorevole agli europei e all'Ucraina, alla sua frontiera violata e difesa. Fino a ora nessun europeo che conti si è pronunciato con semplicità e fermezza contro l'accordo Trump-Putin. Il loro incontro sulla piattaforma del presunto vincitore della guerra, e sulla base della necessità assoluta di ottenere la pace subito, la pace per il nostro tempo di stam-



Peso: 1-5%, 8-24%



po Chamberlain-Daladier, è stato dato per scontato come un evento cataclismatico al quale prepararsi mettendo sacchi di sabbia alle porte e tapparelle in legno alle finestre. Stiamo assistendo da settimane a un balletto incredibile, non credibile, di viaggi alla corte del Rais dell'occidente perduto per confermare in *wording* dei comunicati e in immagini da conferenza stampa che il suo cambiare la conversazione in meglio (Starmer), sulla sicurezza e la guerra e la pace in Europa, passando dalla parte del nemico, è non solo una accettabile premessa, ma anche un percorso già definito al quale non si può fare

altro che associarsi. Se semplicemente gli europei avessero detto: no, così no, bisogna ridiscutere tutto, siamo con Zelensky e solo lui può dettare tempi e modi di un'uscita sicura e dignitosa dalla tragedia dell'aggressione russa, quale sarebbe stato il rischio intrattabile? Trump che scioglie la Nato? Cosa praticamente fatta, a prescindere. Trump che va a sfilare con Putin sulla Piazza Rossa per cercare di doppiare la foto di Yalta di Roosevelt e Churchill con Stalin, e qualcuno del suo staff gli avrà sussurrato che la foto ha avuto una certa fortuna e durata? Cosa probabile alla data delle celebrazioni del 9 maggio. Trump che vota contro gli alleati sto-

rici al fianco del suo dirimpettaio autocrate? Fatto. Trump che mette i dazi? Ci siamo, pare. Oppure sarebbe successo che di fronte a un semplice "no", discusso e varato con determinazione dall'Unione europea, Trump avrebbe dovuto rivedere capricci, arbitrii e piani di battaglia diplomatica in combutta saudita con Lavrov e compagnia, e ricominciare da capo. Ma questo "no" non lo ha pronunciato alcuno. Di qui l'escalation dell'onnipotenza e la logica umiliante a cui si sono sottoposti gli alleati traditi del Caudillo globale al quale ora si imputa vanamente la fine dell'occidente.

Giuliano Ferrara



Peso:1-5%,8-24%



L'editoriale

L'ALLEANZA
EUROPA-USA
INTERESSE
DI TUTTI

Paolo Pombeni

Le relazioni internazionali non sono un gioco di buone maniere, ma nonostante questo ci sono dei limiti. Quello che è successo alla Casa Bianca nell'incontro Trump-Zelensky è inaccettabile: e il modo ancor m'offende, avrebbe detto il nostro padre Dante. Proprio il modo ha causato un grave danno alla causa della pace: non a quella pur importante nella guerra russo-ucraina in corso, ma a quella più generale che è la preservazione di un equilibrio internazionale quale condi-

zione per garantire sviluppo e benessere in tutte le possibili accezioni. Non ha mai portato a niente di buono un confronto basato sul bullismo per cui chi ha (o presume di avere) le carte impone agli altri il suo volere a prescindere. Ciò non significa affatto che si possa ridurre ogni controversia ad una improbabile e insostenibile prova di forza per vedere se si riesce a realizzare un mondo perfetto. Anche prospettive del genere portano alla fine al disastro per tutti.

Vediamo allora di affrontare la questione ucraina con il realismo necessario, ma senza stupe-

di cinismi. Il primo punto è che l'operazione militare speciale russa sta conseguendo risultati in termini (...)

Continua a pag. 20

L'alleanza Europa-Usa interesse di tutti

Paolo Pombeni

segue dalla prima pagina

(...) di occupazione di territori e questo appare difficilmente reversibile se non al prezzo di procedere verso un allargamento del conflitto in una "grande guerra", potenzialmente mondiale, il cui spettro dovrebbe terrorizzare tutti.

Il secondo punto è che Putin sta fallendo in quello che era il vero obiettivo di questa guerra: riportare l'Ucraina ad essere un satellite di Mosca, anzi in sostanza un paese che vedeva la sua identità nella confluenza con la Russia. Al contrario la guerra ha rinsaldato la coscienza e l'identità nazionale ucraina, scindendola dai legami storici che pure alcuni secoli fa aveva con il mondo russo.

Si può costruire una composizione del conflitto e in prospettiva una pace tenendo conto di questi due elementi? Sì, se le parti in causa si convincono della verità di entrambi. Da un lato che ci si deve arrendere all'idea che Putin si è conquistato una fetta di Ucraina, in parte non piccola russofona, e che a quello non può rinunciare, non foss'altro perché deve pur giustificare in qualche modo le migliaia di vite umane sacrificate e il costo esorbitante dell'operazione. Dal lato opposto tutti devono accettare che dopo quanto è successo l'Ucraina non è più, per copiare una

vecchia espressione storica che noi conosciamo bene, "una espressione geografica", ma una nazione che deve sedere nel consesso internazionale come tale, con tutti i diritti (e anche i doveri) che questo comporta.

Chi può portare al riconoscimento di queste due verità in modo che siano tradotte in un accordo di pace soddisfacente, perché capace di "tenere" almeno in un medio periodo? (In quello lungo, come diceva Keynes, saremo tutti passati a miglior vita). La risposta sensata, anche se ora sembra difficile da accettare, è: l'Occidente. Perché è stato l'Occidente, che significa America più Europa a produrre la politica come un sistema di equilibri in grado di comporre le ragioni di-





verse indirizzandole ad un comune orizzonte di sviluppo e di benessere rispettoso di tutti gli interessi degni di composizione.

Ora l'America sembra in crisi nel riconoscersi in questo consesso storico-ideale che è appunto l'Occidente, ma se essa ne esce quel consesso rischia di dissolversi (e probabilmente a questo mirano i numerosi suoi avversari). L'Europa ha l'occasione storica di svolgere il ruolo del collante ricostruttore. Lasciando da parte le ingenuità di chi pensa che si possano risolvere le grandi crisi con le famose "prese di posizione" gridate al vento, i leader europei consapevoli del delicato momento di transizione che affronta il mondo stanno tutti prendendo posizione per rilanciare un lavoro di ricostruzione dell'universo culturale oltre che politico euro-atlantico: lo stanno facendo e lo hanno dichiarato, ciascuno con le sue sensibilità e peculiarità, Meloni, Starmer, Macron, Merz, Sanchez. Serve per gettare il neces-

sario ponte fra Europa e Stati Uniti.

Chi ancora crede nel ruolo di orientamento delle opinioni pubbliche che deve competere ad una stampa e a dei media responsabili deve mettersi a sostegno e al servizio di questo passaggio complicato. Così si sosterrà l'Ucraina nel suo travagliato e drammatico percorso nel diventare appieno una nazione che giocherà una parte positiva negli sviluppi futuri della grande transizione, si riaffermerà il ruolo del consesso euro-atlantico nella promozione di pace e sviluppo, si manderà un forte messaggio di raffreddamento alle tensioni neo imperiali che avvelenano questa fase e rischiano di farla implodere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-6%,20-17%



COSTRETTI A SCEGLIERE

di **Paolo Giordano**
 Questo giornale nasceva 149 anni fa. Iniziano oggi le celebrazioni che

porteranno, fra dodici mesi, al compleanno tondo: in sala Buzzati, a Milano, verranno commentate alcune prime pagine storiche del *Corriere*. Io ho scelto la caduta del muro di Berlino. È la prima notizia del mondo di cui ho memoria, il primo

telegiornale della sera che ricordo distintamente. Avevo sette anni.

continua a pagina 9

L'EUROPA UNITA ANTIDOTO AL VITTIMISMO

di **Paolo Giordano**



SEGUE DALLA PRIMA

Ripensarci oggi mi provoca una nostalgia specifica, come di un percorso rimasto incompleto, insieme a un dispiacere per i bambini che hanno sette anni oggi e che nel corredo della memoria si troveranno questi giorni di frantumazione molto diversa.

Con il passare delle ore lo sgomento per i fatti di venerdì sera si dirada, permettendo di riconoscere quel che è successo alla Casa Bianca come un evento senza precedenti, certo, ma anche coerente con il cuore della nuova strategia trumpiana: mostrare agli americani fino a che punto sono stati vittime delle cospirazioni dei democratici e de-

gli stranieri.

Ogni azione dell'esecutivo repubblicano discende da questa logica: poveri americani, con questa guerra vi hanno derubati, ben 350 miliardi di dollari! Poveri americani: adesso non vogliono darvi niente in cambio e non vi dicono neppure grazie.

Chiamarla «vittimizzazione» non è davvero corretto in italiano ma rende l'idea. Prima di diventare la strategia fondante delle nuove destre, la vittimizzazione seriale del proprio elettorato è stata il segreto del successo per i fascismi nel Novecento. E molto prima, fin dall'alba dell'umanità, un meccanismo tribale fra i più efficaci. Siete stati invasi! Con le vostre tasse curano altri invece di voi! Vi fanno pagare di più le merci, violentano le vostre donne, divorano i vostri animali domestici!

Contro una narrazione così, il progressismo non riesce a competere. E nemmeno può ricorrere all'imitazione. Chi si sente vittima non progredisce, resta immobile, si arrocca, rimugina. La vittimizzazione (fasulla) è aliena al progressismo per costituzione.

Non trovando una forma convincente, negli ultimi dieci anni una parte del progressismo ha così continuato ad appellarsi a valori che suonavano sempre più astratti (non lo erano) — la tolleranza, la cooperazione, il welfare —, fino al punto di risultare ipocrita. Un'altra parte delle forze progressiste si è invece spostata all'estremo opposto rispetto alle destre. A quella stessa classe media che loro vezzeggiavano e commiseravano ha detto: non solo non siete le vittime ma siete i colpevoli, siamo i colpevoli — del nostro privilegio, del nostro posto nella storia, dell'emettere anidride carbonica, dell'essere bianchi, dell'immischiarsi nella politica altrui, dell'essere maschi eccetera. Analisi



Peso: 1-4%, 9-67%



per lo più sensate, al di là degli eccessi, ma fin troppo facili da trasformare in motivi ulteriori di vittimizzazione. Nell'ultima fase della campagna elettorale i democratici americani hanno cercato di correggere il tiro, allontanandosi dalle posizioni più radicali e rivolgendo l'attenzione proprio al ceto medio, ma era tardi. Il moto di deriva si era compiuto. D'altra parte, fra identificarsi come vittime o come colpevoli, cosa sceglie la maggior parte degli elettori? Cosa sceglie la maggior parte di noi?

È altrettanto ovvio che un popolo vittima non può accettare l'esistenza di un popolo più vittima di lui. Dopo tre anni Zelensky si presenta ancora a Washington con le sue tenute militari per sbattere in faccia al popolo americano lo strazio di quello ucraino, ma cosa ne sa? Quindi mettiti una cravatta come si deve la prossima volta, china la testa, rin-

grazia, restituisci. Che si sia trattato di un copione pronto, di un'imboscata o di un'intemerata fortuita non ha importanza. Il quadro di senso era comunque stabilito prima del suo ingresso nello Studio Ovale. Poveri americani: perfino l'Ucraina vi tratta da scemi! Il loro presidente non vi rispetta nemmeno nel *dress code*.

Due anni prima dell'abbattimento del muro, Ronald Reagan in visita a Berlino invitò Gorbaciov a smantellare quel residuo di guerra fredda e unirsi al mondo liberale, che sembrava destinato a espandersi inesorabilmente. *Tear down this wall!* disse.

Oggi i presidenti, i vicepresidenti e i tecnogregari vengono in visita dagli Stati Uniti per invitarci alla disunione (e la Germania, almeno elettoralmente, è di nuovo separata). L'orgoglio americano non si esprime più nell'esportare

libertà, nemmeno in forma tossica, ma nel contagiare il resto del mondo con il suo stesso torvo vittimismo tribale. La Russia di Putin fa già parte di quel blocco, per questo è affine se non proprio amica. Non importa quanti palazzi abbiano bombardato, i russi si sentono sempre vittime della storia, vittime vittime. Alcuni pezzi importanti di Europa e d'Italia fanno già parte del Blocco delle Vittime. Non l'Europa unita però. Non ancora. Per questo non piace a Donald Trump.

Può farci così paura da non volerlo dire e nemmeno sentire, ma in questo nuovo assetto gli Stati Uniti non sono più un partner affidabile per noi. Non lo saranno per i prossimi quattro anni. Perché a prescindere dalla fedeltà dimostrata, perfino dalla sudditanza, chiunque può diventare all'occorrenza un loro nemico designato. Continuo a credere che la posizione della presi-

dente Meloni sia sincera riguardo al sostegno all'Ucraina. Che non sia cambiata. Per questo interpreto la sua mancata solidarietà a Zelensky, venerdì sera, come una mossa strategica e non di opportunismo. Gli incontri di ieri me lo confermano. Tuttavia, temo che come strategia non porterà lontano. Nessuno di noi vorrebbe scegliere tra l'America e l'Europa. Ma dobbiamo scegliere. Trump ha detto: «L'Europa unita è nata per fotterci». Forse è arrivato il momento, mantenendo un bel sorriso di circostanza, di avvertire la sua interpretazione originale della storia.

L'attacco a Zelensky

È coerente con il cuore della strategia trumpiana: mostrare agli americani fino a che punto sono stati vittime di democratici e stranieri

Gli schieramenti

La Russia di Putin fa già parte di questo Blocco delle Vittime. Ci sono anche alcuni pezzi importanti di Europa, non l'Europa unita però



Il Muro

La foto-simbolo di un'epoca: 25 anni fa la caduta del Muro di Berlino, fece crollare le barriere tra Est e Ovest. Era l'11 novembre 1989





Il sentimento europeo

di Massimo Adinolfi

L'Europa è l'unico continente ad avere un contenuto: così diceva Ortega y Gasset, cent'anni fa, e così conviene ancora pensare: l'Europa ha un contenuto – di idee, principi, valori, diritti e libertà – che va riconosciuto e difeso.

● a pagina 23

Le idee

Il sentimento europeo

di Massimo Adinolfi

L'Europa è l'unico continente ad avere un contenuto: così diceva Ortega y Gasset, cent'anni fa, e così conviene ancora pensare: l'Europa ha un contenuto – di idee, di principi, di valori, di diritti e di libertà – che va riconosciuto e difeso. Troppo retorico? Ricomincio. Nello studio ovale Trump ha detto con chiarezza letterale di porsi tra l'Ucraina e la Russia da «arbitro e mediatore». Non c'è bisogno di alcuna machiavellica *arrière-pensée*, né di attribuire intenzioni o secondi fini diversi da quelli dichiarati: l'America di Trump – che non è, per fortuna, tutta l'America, proprio come nessuno in Europa, Stato, individuo o istituzione, è tutta l'Europa – non sta con Kiev e dunque, nella misura in cui la sicurezza di Kiev è un affare europeo, non sta neppure con gli europei. Sta a eguale distanza fra gli uni e gli altri, non importa se aggrediti o aggressori, se invasori o invasori. Per stare dove dichiara di stare – in mezzo, a stringer mani e fare affari – vuol dire che non ha una ragione particolare per collocarsi da una parte piuttosto che dall'altra. Se, e finché, si tratta di fare affari, non c'è per Trump – come lui stesso ha ripetutamente spiegato – un fronte democratico e liberale, il buon vecchio “mondo libero” del quale farsi paladino. E, chissà, forse non c'è più nemmeno una sfera atlantica o un campo occidentale. La sicurezza europea, ad esempio, è ancora un affare, per gli americani? Forse no, o forse solo a certe, sempre più aspre condizioni, tutte da ridefinire. Ma non c'è più nessuna ragione particolare – nessuna emozione speciale, nessun motivo sentimentale – perché l'America di Trump si senta particolarmente coinvolta in ciò che accade al di là del “grande e bell'oceano” che la separa dal Vecchio continente. Se noi, viceversa, abbiamo ragioni ed emozioni per sentirci



Peso: 1-3%, 23-29%



coinvolti nella vicenda ucraina, se sentiamo l'esigenza che si ritrovi un principio d'ordine nel gran disordine del mondo e se vogliamo sperare di concorrere a determinarlo, allora forse è il momento di dirlo.

Lo devono dire i governi, le cancellerie, i parlamenti; lo deve dire Bruxelles? Certamente, ma ecco cos'è l'Europa: quel luogo in cui conta ancora l'opinione pubblica, dove la democrazia ci guadagna dalla partecipazione alla vita politica dei suoi cittadini, dove semplicemente ha ancora senso farsi sentire, andare in piazza.

Ce l'ha, e non bisogna arrendersi al cinismo, contrabbandato per lucido e disincantato realismo. Questa storia del realismo merita poi una messa a punto. In primo luogo, se anche contasse solo la forza, come non vedere che l'opinione ha una sua forza? Certo non la forza dei carri armati o delle bombe, ma quella, più tenue ma tenace, della ragione può ancora averla. Tant'è vero che lo stesso Trump, e persino Putin pretende non solo di far valere le armi, ma pure di avere ragione: proprio perciò bisogna prendersi l'incombenza di dire loro chiaro e tondo che no, hanno torto. Hanno torto marcio.

In secondo luogo, quelli che apprezzano la rude schiettezza con cui Trump ha mostrato al mondo cosa significhi avere le carte, per aggiungere subito dopo che non solo il povero Zelensky, ma pure l'Europa non le ha, per cui i vari Starmer, Merz, Macron

proveranno a mettere qualche pezza ma prima o poi dovranno allinearsi a Washington, sono gli stessi che all'inizio della guerra chiedevano a gran voce una forte iniziativa europea, e certo una mediazione europea, e finanche un rinnovato protagonismo europeo. Ma bisogna fare pace con il cervello: se era possibile prima fare sentire la voce dell'Europa è possibile anche adesso, e se non è possibile adesso, non lo era neppure prima. Oppure essere realisti significa solo sposare il fatto compiuto con il senno di poi, per darsi ragione da soli dicendo: ecco io l'avevo detto? Lo spazio per agire invece c'è e, come diceva quel tale, c'è per ognuno secondo le proprie possibilità. Per coloro che vogliono dire che si sentono europei c'è la possibilità di farlo, il 15 marzo. È vero, quando si dice "eccomi, ci sono!" non si è ancora detto nulla, ma non è vero che non serva a nulla, anzi: nei momenti di crisi, nelle angustie e in ogni situazione critica dichiarare di esserci è la prima cosa che serve.

Sopra ho messo da parte la retorica; ora la riprendo, per concludere. Se in mezzo al mare di bandiere blu per l'Europa, senza distinzioni di partiti o di movimenti, senza destra né sinistra, ce ne fosse una, una soltanto – una bandiera, una coccarda, un piccolo cappottino liso indosso a una bambina – che unisse al blu il colore giallo intenso della bandiera ucraina non credo sarebbe sbagliato. E, forse, aiuterebbe la nostra tragica memoria di europei.

